

IL CASO. Voci e smentite sul ritiro di Berlusconi dalla produzione di «Con gli occhi chiusi»



Francesca Archibugi

Tagli Fininvest: paga Archibugi?

ROMA. La voce rimbalza secca da Cinecittà: «La Fininvest si tira indietro dal film di Francesca Archibugi». Insomma, niente più 2 miliardi e 200 milioni a *Con gli occhi chiusi*. Ritorsione immediata per l'ormai famoso «filmno» anti-Berlusconi orchestrato da Moretti? Oppure naturale taglio di budget dovuto alla cura da cavallo approntata da Franco Tatò? Leo Pescarolo, produttore del film di Francesca Archibugi, casca dalle nuvole. «Ho sentito Carlo Bernasconi dieci giorni fa, era indispettito dagli spot, ma fino ad allora non c'erano problemi».

Ginamo allora la domanda a Bernasconi, amministratore delegato della Silvio Berlusconi Communications. «Stiamo meditando di non acquistare i diritti antenna per *Con gli occhi chiusi*. Credo che sia nostro diritto comprare o non comprare, e se debbo essere sincero al film dell'Archibugi preferisco *Dellamorte Dellamore*», scandisce al telefono l'alto dirigente della Fininvest. Niente ripicca a 48 ore dalla vittoria elettorale, dunque? «Lo spot della signora Archibugi disturba, e certo mi sento un po' imbarazzato a ripresentare il progetto nel prossimo Comitato investimenti. Ma l'intoppo non è politico: in

questo momento cerchiamo di mettere a punto operazioni di altro genere. Tutto qui».

«Stiamo meditando», avverte Bernasconi. Ma c'è, alla Fininvest, chi assicura che la decisione sarebbe stata già presa. Tatò ha una missione da compiere in tempi brevi: azzerare i debiti dell'azienda. E un settore in cui intervenire con l'accetta sarebbe proprio questo. Il budget è passato da 600 miliardi a 350, naturale tagliare alla voce «cinema italiano», che è quella che porta meno audience e più problemi. «Due miliardi e 200 milioni non sono brucoloni. *Schindler's List* ci costa meno», argomenta un funzionario che vuole restare anonimo. Gli spot avrebbero molto irritato il boss della Fininvest, «specialmente quello di Marco Risi», ma non nascerrebbe da lì la retro-marcia sul film dell'Archibugi.

Che succederà adesso? La situazione è fluida. Nessuno, in casa Fininvest, vuole passare per «vendicatore», anche perché *Con gli occhi chiusi* è uno di quei film che danno prestigio, oltre a possedere ottime chances commerciali. Sarà per questo che, anche dopo la dichiarazione di Bernasconi, Pescarolo continua a mostrarsi ottimista. «Gli accordi per i due film *Con gli*

Ritorsione politica o economia aziendale? A 48 ore dalla vittoria di Forza Italia arriva notizia che la Fininvest vorrebbe ritirarsi da *Con gli occhi chiusi* di Francesca Archibugi. La regista appartiene al gruppo di cineasti che ha firmato i «filmini» anti-Biscione. «Stiamo meditando di non acquistare i diritti tv», annuncia Carlo Bernasconi ricordando che «lo spot della signora Archibugi disturba». Ma la decisione sarebbe determinata solo da problemi di budget.

MICHELE ANSELMI

occhi chiusi e *Voce Regina* saranno formalizzati non appena gli investimenti relativi si renderanno compatibili con i piani finanziari della Mediasset, società del Gruppo Silvio Berlusconi Communications che acquisirà i diritti antenna dei due film», recita il fax che il produttore invia all'Unità sulla questione. Il linguaggio cauto si intona alla delicatezza della situazione, complicata peraltro dal passaggio di consegna avvenuto alla Fininvest. *Con gli occhi chiusi*, infatti, è uno dei progetti varati da Giuseppe Cereda quando era responsabile del settore acquisto e produzione di film. Ma il suo ritorno alla «casa madre» Rai deve aver complicato la situazione, anche se il successore Riccardo Tozzi conferma l'interesse per il film, pur ammettendo che «mentra a fatica nei parametri economici dell'azienda in questo momento difficile». «No comment su tutta la faccenda», esordisce Cereda, al quale riusciamo però a strappare qualcosa di più: «C'erano problemi finanziari anche con me, ma credo che il film finirà col restare alla Fininvest. Non sopravvalterei le parole di Bernasconi, anche perché conosco le persone che lavorano nella struttura». Affezionato al cinema di Francesca Archibugi, «uno dei quattro-cinque giovani registi italiani che non sbagliano un film», il funzionario della Rai conferma di aver lavorato al progetto, seguendo le fasi di sceneggiatura e lavorando gomito a gomito

con Pescarolo. Di cui dice: «Capisco che sia preoccupato, sono investimenti grossi».

Grossi quanto? *Con gli occhi chiusi* non è un film a basso costo. Dieci settimane di lavorazione nel Chianti, per un totale di sette miliardi di lire. A moltiplicare la curiosità attorno al film, la decisione dell'Archibugi di affidare il ruolo di Ghisola «da grande» a Debora Caprioglio, l'attrice veneziana scoperta da Tinto Brass all'epoca di *Paprika*. Una scelta controcorrente e bizzarra, risultato di una lunga serie di provini nel corso dei quali Caprioglio ha avuto la meglio su rivali importanti come Monica Bellucci, Penelope Cruz, Antonella Ponziani. Inutile provare a rintracciare la regista, legata ad una rigida consegna del silenzio secondo una moda invulsa tra i giovani cineasti.

Le sue ultime dichiarazioni sull'argomento risalgono al maggio '93, quando Francesca Archibugi presentò *Il grande cocomero* a Cannes. «*Con gli occhi chiusi* è una tragica storia d'amore ambientata negli anni Venti in cui la natura sovrasta l'uomo», disse in quell'occasione. Chi ha letto il romanzo di Federico Tozzi da cui è tratto il film, sa che lui, Pietro, è il giovane

figlio del padrone, imbevuto di ideali socialisti, mentre lei, Ghisola, è una contadina incinta di un altro che cerca di farsi sposare dal ricco prima che la pancia diventi troppo vistosa. Incontrando i giornalisti sulla Croisette, la regista di *Mignon è partita* raccontava di vedere il suo film anche come «una storia sui rapporti di classe», dura e appassionante, e aggiungeva di non essere per niente spaventata dalla sfida: «Non temo l'ambientazione primo Novecento. Sono cresciuta nel Chianti, conosco quelle zone, le mie due bambine sono nate lì. L'importante è elaborare uno stile intonato allo spessore tragico, al gusto impressionista di Tozzi, perché tutto ciò che è in costume va strappato coi denti allo sceneggiato televisivo». Ricco il cast messo a punto per l'occasione: oltre alla Caprioglio, ci sono Stefania Sandrelli, Marco Messeri, Laura Betti, Angela Molina, Silvio Vannucci, Margherita Lozano, Alessia Fugardi (la bambina del *Grande cocomero*).

Le riprese dovrebbero cominciare il prossimo 18 aprile, nelle campagne di San Donato in Peirano, nel Chianti. Si spera che per quel giorno la Fininvest abbia sciolto «la prognosi».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Elezioni finite Ma la «festa» continua

La televisione commemora l'evento che essa stessa ha in qualche modo quasi generato, questa è l'impressione di queste sere. E nello stesso tempo perpetua e rilancia il clima elettorale come se non fosse più capace di allontanarsene, replicando l'atmosfera che le ha così giovato: un'orgia di approfondimenti da dopovoto destinati a tutti noi utenti. Perché i vincitori possano gioire (e spaventarsi nel contempo) e i perdenti facciano altrettanto nel riscontrare quella che giudicano l'inadeguatezza di coloro che hanno trionfato.

È saggio atteggiamento quello di chi accetta un qualunque risultato, ne prende atto serenamente e si dispone ad assecondarlo o contrastarlo con la calma che, dicono, dovrebbe essere la virtù dei forti. Pur seguendo quel brodo continuo dei dibattiti post-elettorali, le passerelle di chiusura, le ultime scarumme velate di finta sportività («Riconosciamolo: abbiamo perso», detto trattenendo un rantolo), dobbiamo attrezzarci per uscire dal gorgo perverso dei rimuginamenti improduttivi.

Ha vinto dunque l'Italia televisiva che si è espressa palesemente come ha potuto. Hanno vinto proprio quelli che (è una considerazione personale, certo), non c'hanno mai convinto, anzi ci hanno spesso indignato. Ha vinto Emilio Fede, caprobano di un gregge che abbiamo sottovalutato ritenendo. Ha prevalso una maggioranza di persone che condivide una visione di questa società e dei suoi problemi che non può convincerci. E questa è la regola democratica. In tempi ormai lontani c'era chi, di fronte a sconfitte elettorali (il presidente della Repubblica e leader del partito socialdemocratico Giuseppe Saragat), riusciva a parlare di «destino cimico e baro». Ragionamento non corretto e traumatico. Oggi, voler accettare quel che vien fuori dai dibattiti di queste sere, quella logica così poco logica è scomparsa. E tutto un inchinarsi ai verdeti mentre aleggia nell'aria la farsa mica tanto sibillina «cercheremo di capire dove abbiamo sbagliato» che spesso corrisponde al corno che dà la via alla caccia al colpevole, spesso uno qualunque purché lo si stani e ci si liberi da sospetti di errori.

Discorsi pericolosi e quasi illegittimi in un clima televisivo che vorrebbe raccontare una diversa disponibilità dei contendenti ormai placati dalla sentenza: quanti sorrisi!

Un defilé di denti sugli schermi sottolinea il tripudio dei berlusconiani. Il presidente ostenta un sorriso consapevole senza retrospensieri che non siano trionfali. Titti la rossa ha la chiostra dentata cabriolet, bloccata come in una parési gioiosa. Il professor Urbani, che ride anche in bagno sotto la doccia (tutti almeno lo immaginiamo così) non la smette più di esternare beatitudine: finalmente potrà sprentare nella pratica le sue teoriche socioeconomiche che c'hanno stupito nella campagna. Gustavo Selva ghigna un po' sinistramente annunciando: «Saremo implacabili con chi ha militato contro di noi» (ma «noi» chi, noi clericali, noi fascisti o noi piduisti?).

Molti sorrisi anche della parte vincente dovrebbero spegnersi a questa affermazione. Ma non succede. Chissà a casa, dove 25 milioni di elettori-spettatori seguono il dopo-elezioni dividendosi in maniera perversa: 15 milioni guardano la Rai, 10 le reti del vincitore. Bizzarra dell'Auditel o che? La festa (?) è finita. Da domani molti (quanti?) tomeranno a guardare i prezzi giusti, le ruote, i pressing, i pomeriggi in casa dei loro beniamini referenti. Chiedendo ancora una volta a quei simboli ideologici e culturali lumi sul da farsi. Questa è la società cattolica dalla quale in tanti non hanno saputo o potuto difendersi. Sì, lo so che sto perdendo quella lucidità obiettiva così apparentemente diffusa negli e dagli schermi. È facile (prima) dire che l'importante è partecipare e «che vinca il migliore». Il difficile poi è far finta di niente. Da domani ci provo.

L'ANNIVERSARIO. Il cantante soul ucciso dieci anni fa

Vita (e morte) spericolata del «genio» Marvin Gaye

Dieci anni fa moriva Marvin Gaye. Una morte da film noir dopo una vita da romanzo. Gaye è stato uno dei più grandi musicisti americani del dopoguerra: talento della scuderia Motown, ma anche compositore a tutto tondo, nel famoso album *What's Going On* e altrove. Fu ucciso dal padre, con una revolverata: aveva tentato di difendere sua madre dalle violenze del consorte. Una vita segnata dalla violenza e dalle tragedie. Ma anche dal genio.

ROBERTO GIALLO

Una fine da film noir dopo una vita da romanzo. Una revolverata che squarcia la notte del primo aprile 1984 - dieci anni fa - e mette fine alla storia di una delle più belle voci del soul: Marvin Gaye. Una morte ridicola nella sua tragicità, con il quarantacinquenne Marvin che difende la madre, picchiata dal padre; con quel padre, reverendo e predicatore pentecostale, che si veste da donna per fare i suoi giochini sessuali e spara al figlio che osa interferire. Da manuale. O da romanzo, appunto, come tutta la storia di Marvin, voce d'angelo, autore sopraffino e persino colto, tanto diverso da ciò che la scuderia di Detroit proponeva con l'organizzazione di una piccola industria.

Se romanzo dev'essere, che ne abbia anche l'inizio. Washington D.C., anni Cinquanta: meno violenza di oggi, ma nera uguale. Il piccolo Marvin canta in una chiesa pentecostale della sua città, spirituals, gospel, il repertorio classico di quella musica sacra dei neri dove il sacro si meschia al corpo, lo spirito alla carne. Di lui si accorge uno dei

più grandi bluesmen di sempre, Bo Diddley. Ma il salto vero Marvin lo fa prendendo un treno che corre per giorni interi: dalla capitale a Detroit, che è capitale anche lei, ma dell'automobile, della Ford, della General Motors. È talmente onnivora l'automobile, che quando Barry Gordy fonda la Motown, il nome viene quasi automatico: Motown sta per Motor Town, «città dei motori».

Marvin comincia come batterista, ma le sue doti di autore vengono fuori quasi subito. È uno spirito libero e tranquillo, ma ci vuole poco per sembrare un ribelle in casa Motown: Gordy pretende dai suoi artisti disciplina e ordine, quello che serve per una produzione musicale che somiglia al Taylorismo industriale. In più, Marvin non vuole seguire la moda imperante, è più attratto dalle ballate soffuse e romantiche che dal ritmo nero che si diffonde, cita tra i suoi maestri Nat King Cole e Frank Sinatra, sa mischiare il gospel e il doo-woop, e ama il suono delle big bands. Ma è un musicista strepitoso: quando si cimenta con le grandi orchestre,

quando arricchisce la ritmica, getta veramente un ponte verso la musica che verrà. Per non parlare della sua vera mania, quella di arrangiare con accordi in minore, sensibilità che gli consentirà di avvicinare la musica leggera dei neri al jazz, a certi spunti colti che verranno poi.

Con Gordy sono liti continue: solo il matrimonio con Anna, la figlia del patron, porta un po' di serenità, ma non dura a lungo. Intanto arrivano i primi successi, da *Stubborn Kind of Fellow* ad alcuni rhythm and blues che restano nella leggenda: *Pride and Joy*, *You're a Wonderful One* e altri ancora. Quanto basta a Gordy per capire il talento del ragazzo, che con Stevie Wonder sarà tra gli autori di punta della scuderia, ma non per fare furore in classifica: Marvin si ostina a confezionare ballate soavi, mentre Motown punta alla musica da ballo. È uno scontro di talenti in cui Marvin riesce a non soccombere.

Dieci anni dopo il matrimonio, Marvin divorzia. Il suo talento si esplica soprattutto nei duetti, ma intanto c'è squilibrio nella sua vita, e troppa cocaina. Mary Well, Kim Weston e altre cantano con lui, finché Marvin trova la sua ideale compagna di palco: Tanni Terrel con la quale canta *Your Precious Love* e decine di canzoni che, a sentirle oggi, ancora mettono i brividi. Nel 1967, durante un concerto, Tanni gli si accaccia tra le braccia, non si riprende, comincia un veggino tutto suo che si concluderà tre anni dopo con la morte. Per Marvin è un altro colpo, forse il più duro. Compagne di strada non ne troverà più e i dischi di Gaye con Diana Ross sono piccoli miracoli di



Marvin Gaye e sopra il padre durante il processo per l'omicidio del figlio

studio, perché i due non si incontrano mai, non incidono insieme, si odiano. Ma arriva anche la rivincita da solista: *I Heard It Through The Grapevine* è una canzone tanto cupa e tanto tenera da segnare un'intera epoca.

La vita di Gaye è in discesa, le crisi sono sempre più frequenti. L'uomo instabile, la droga pesante. Ma ecco che arriva *What's Going On*, forse il disco suo più bello, un capolavoro maturato all'alba dei Settanta, con il Vietnam che già

brucia e la gioventù americana che brucia in conseguenza: di rabbia, di solitudine. È il disco delle sovraincisioni, della tecnica raffinata, ma soprattutto della voce, perché Marvin sfrutta appieno le sue tonalità e lascia un gioiello vero, con la sua musica che guarda ora alla metropoli e sfocia in quella *Inner City Blues* che dovrebbe essere studiata alla scuola dell'obbligo.

Altri dischi, altre mogli, altra droga. E anche il fallimento: il divorzio dalla Motown gli costa caro, la fi-

nanza lo insegue, Marvin finisce a Londra, poi in Belgio. E il primo Grammy arriva proprio mentre l'esilio è più duro, quando per la Columbia incide *Midnight Love*, con quella *Sexual Healing* che di nuovo balza in vetta alle classifiche Usa. Il romanzo si avvia al finale: Gaye trova ancora il tempo di cantare l'inno americano per la finale del campionato Nba, di scrivere ancora canzoni. Ma ormai la serenità è un ricordo, il successo soltanto un peso. Capita a casa, la sera del primo aprile 1984, quarantacinquenne devastato dalla vita e dalla droga. Quello del padre predicatore che picchia la moglie è uno spettacolo troppo duro, troppo doloroso. Interviene, si becca una revolverata, muore quasi subito. Il padre, il reverendo Gaye, non risulta pentito più di tanto e se la cava bene: cinque anni di galera per aver ucciso un figlio che era - accidentalmente - anche un genio.